Dario Morelli, l'antifascismo scelta etica contro ogni egoismo

Morelli. In una foto giovanile // ARCHIVIO STORICO RESISTENZA BRESCIANA

Partigiano della prima ora fu tra i fondatori di CeDoc e Istituto della Resistenza Vent'anni fa la scomparsa

L'anniversario

Nicola Rocchi

BRESCIA. Partigiano e poi custode rigoroso della storia della Resistenza. Mercoledì prossimo, 27 settembre, ricorrerà il ventennale della scomparsa di Dario Morelli (1920-2003), presidente dell'Istituto storico della Resistenza bresciana che aveva contribuito a fondare nel 1967. I documenti da lui raccolti e ordinati – trasferiti nel 2002 nell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore – sono tasselli fondamentali per la ricostruzione della storia delle Fiamme Verdi e dell'opposizione dei cattolici bresciani al nazifascismo.

La formazione. Formatosi all'oratorio della Pace – lo definì «il luogo dove intere generazioni di giovani hanno trovato la propria formazione spirituale, culturale e civica» –, laureato nel dopoguerra in matematica e a lungo insegnante al Liceo Arici, dopo l'8 settembre 1943 Morelli aveva aderito alle Fiamme Verdi, collaborando con Sandro Molinari alla costituzione della brigata "X Giornate". Anni dopo, sottolineò la «perentoria scelta di assoluto antifascismo e democrazia» di chi entrava a far parte di quel movimento; e annotò che «insieme agli ideali di libertà e di pace, c'erano anche profonde aspirazioni ad una società umana e dignitosa, ad un lavoro giustamente retribuito, ad un rispetto della personalità di ciascuno». Al rifiuto del totalitarismo si accompagnava la «rivolta contro la corruzione, il privilegio, il sopruso, la sopraffazione».

Nei suoi libri narrò le battaglie delle Fiamme Verdi contro i fascisti e la Resistenza in carcere, dove fu detenuto nel '44

Arrestato dai tedeschi il 13 luglio 1944, scappò ma venne presto ripreso e incarcerato a Canton Mombello, dove subì interrogatori e violenze. Riuscì a fuggire nel corso di un allarme aereo, poco prima di essere deportato in Germania. Si nascose a Milano, dove operò clandestinamente fino al 25 aprile 1945.

Rifiutava di parlare delle proprie vicende personali, ma fu per tutta la vita narratore scrupoloso della memoria storica di quegli eventi, come presidente dell'Istituto e direttore del periodico «La Resistenza Bresciana». Rolando Anni - responsabile scientifico dell'Archivio storico della Resistenza bresciana - osserva che il professore rimase sempre «uomo della Resistenza, nel rifiuto dell'io egotistico e solitario per essere, invece, una parte della collettività».

Gli scritti. Fra i suoi libri, importante è «La montagna non dorme», edito nel 1968 da Morcelliana, la ricostruzione delle battaglie combattute dalle Fiamme Verdi contro i fascisti sul Mortirolo tra febbraio e maggio 1945. Nel 1981 pubblicò «La Resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri», che Rolando Anni giudica «uno dei più bei libri non solo sulla Resistenza bresciana, ma sulla Resistenza in generale. In esso Morelli scrive, sia pure indirettamente, anche di sé, quando racconta le violenze e la dura vita del carcere, di cui non volle mai parlare».

Fiamme Verdi. Alcuni partigiani della brigata X Giornate

Morelli partecipò inoltre alla nascita del Ce.Doc., il Centro di documentazione sulla storia del movimento cattolico bresciano, istituito nel 1971 e con sede nell'Istituto Paolo VI di Concesio. Come ricorda Michele Busi, presidente del Centro, «Morelli coinvolse il Ce.Doc. nella collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza, per compiere ricerche specifiche sull'impegno resistenziale del clero bresciano e dei cattolici, in anni nei quali veniva da più parti messo in discussione o minimizzato il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione». Un frutto significativo di questa collaborazione è il libro «Antifascismo, Resistenza e clero bresciano», edito dal Ce.Doc. nel 1985.

Nel 2002 l'Ateneo di Brescia assegnò a Dario Morelli il Premio Brescianità. È ricordato tra i cittadini illustri nel Famedio del cimitero Vantiniano: l'ultimo omaggio a un uomo dal carattere difficile e intransigente - temperato dalla dolcezza della moglie Lisetta Marniga - che Anni definisce «contrario ad ogni compromesso e, proprio perché libero, aperto alla gratuità, all'aiuto e a guidare nella ricerca storica. Lo posso dire, perché mi ha insegnato che il rigore nella ricerca non garantisce il raggiungimento della verità, ma solo l'onestà nel tentativo di raggiungerla». //